

## 2. Autosostenibilità: una parola chiave e i suoi antefatti

### 2.1 Tra sostenibilità e autosostenibilità: da un quarto di secolo di piccole variazioni, scelte di campo e scelte di parte

L'ultimo quarto di secolo è stato attraversato da numerosi neologismi che hanno scandito la riflessione scientifica relativa alle questioni del territorio e del suo sviluppo.

A volte, però, anziché alla nascita di parole nuove, si è assistito a una metamorfosi degli stessi termini che hanno cambiato di pelle nel corso del tempo.

Un cambiamento ambivalente: piccolo abbastanza da mantenere, agli occhi dei più, la forma originale; ma anche abbastanza grande da consentire l'acquisizione di un significato sostanzialmente nuovo.

In questa sede cercheremo di svelare le ambiguità di una metamorfosi di significato relativa ad un termine che si è lentamente inflazionato fino a diventare di uso comune: *sostenibilità*.

Un termine da applicare e abbinare a un processo di mutamento, solitamente definito come sviluppo (*sviluppo sostenibile*), che tocca gli uomini e i luoghi in cui vivono.

A sottolineare i caratteri di un passaggio che dovrebbe condurre dal meno al più, dal peggio verso il meglio; a sancire le norme che in tale passaggio debbono essere rispettate; a enfatizzare il significato positivo (o quanto meno non controproducente) dei fenomeni che hanno da accompagnare tale processo di mutamento; a stabilire i criteri con i quali valutare la riuscita di quanto prefissato, vale a dire i parametri e gli indicatori, in grado di aiutarci a interpretare i tempi e le modalità di cambiamento delle persone e delle cose che ne rappresentano la cornice, l'ambiente naturale.

Cercheremo quindi di ricostruire, per sommi capi, una cronologia idonea a fornire, fin dall'inizio, la storia di questa parola e delle idee e degli eventi che hanno contribuito a modificarne il senso più profondo.

La prima tappa del nostro percorso sarà allora costituita da un ritorno alle origini: vedremo di ricostruire il significato di che cosa si intendesse per sostenibilità quando tale termine venne utilizzato nelle sue prime occasioni dalla comunità scientifica intesa in senso lato (le scienze sociali, del territorio, così come le scienze naturali).

Le tappe intermedie ci renderanno conto delle oscillazioni dei significati assunti dal termine sostenibilità, soprattutto nei suoi risvolti operativi, quando è stato utilizzato, a seconda degli ambiti disciplinari, con accezioni di volta in volta differenti. In una sorta di dialettica con la storia delle idee che hanno accompagnato le questioni dello sviluppo e dell'ambiente nell'ultimo quarto di secolo. Fino ai processi più recenti: la globalizzazione accelerata degli ultimi anni, la caduta dell'impero sovietico, la fine di un sistema mondiale bipolare che la nostra generazione stava oramai vivendo come una immodificabile condizione dell'esistenza sul pianeta-terra, l'ulteriore succedersi di spinte universalistiche e di resistenze locali, l'affermarsi di una dimensione regionale, internazionale, transnazionale, subnazionale, a complemento e a supplenza del ruolo, a noi più familiare, ricoperto dagli stati-nazione (Omaha, 1996). Dimensioni nelle quali l'intreccio tra l'appartenenza culturale (Huntington, 1993, 1998) e il calcolo economico di mercato sembra corrodere il primato delle istanze che ritenevamo dovessero essere le protagoniste dei processi di sviluppo, quello delle istituzioni politiche.

Un primo, provvisorio, punto di arrivo della nostra riflessione, che qui anticipiamo, sarà costituito dalla presa d'atto di uno stato di necessità.

Prenderemo atto del fatto che non è più possibile, oggi, parlare di sostenibilità per comunicare efficacemente alcuni dei significati più rilevanti assunti da questa parola nel corso del tempo. Non necessariamente quelli primordiali, ma certamente quelli che meglio si sono coniugati e tuttora si coniugano con la logica scientifica e con le pratiche sociali di chi scrive.

Per comunicare questi significati la parola sostenibilità rappresenta ormai, per noi, un suono talmente generico e polivalente da renderci impossibile riferirci ad esso come a un simbolo capace di vivere una vita propria. L'insieme dei significati assunti, con il passare degli anni, corrisponde a una serie di significazioni altre, di valenza ambigua e con risvolti di senso talora agli antipodi, rispetto a quello da noi inteso originariamente, che conteneva in maniera inequivocabile il marchio di un progetto "sostenuto" dal suo stesso ideatore. Occorre trovare una parola nuova. La parola da noi individuata, riguardo all'oggi, in quanto univocamente indicativa di uno sviluppo portato avanti secondo pratiche e strategie che riteniamo idonee, è *autosostenibilità*.

Si tratta di pratiche e di strategie che possono acquistare il massimo della rilevanza a livello *locale*, in quanto rappresentano il frutto di progetti *endogeni* e si esprimono, nelle sedi stesse o comunque a partire dalle sedi in cui sono stati formulati, attraverso processi *endogeni*. Progetti e processi nei quali gli attori del sistema possono orientarsi all'apertura verso ambienti sociali esterni, senza tagliare le proprie radici. Progetti e processi in cui l'essere aperti al mutamento si manifesterà nella costruzione sociale di condizioni e nella pratica di forme dell'agire sociale, indicative della volontà degli attori proponenti di esserne i protagonisti.

In ciò consiste l'opzione per cambiamenti autosostenibili: nell'orientarci, di preferenza, a favore di progetti e a sostegno di processi, attraverso i quali non sia possibile mettere a repentaglio la sopravvivenza dell'ambiente naturale e sociale in cui quei protagonisti si muovono, così come quella di ciascuno e di tutti gli appartenenti attuali al sistema, così come quella delle generazioni future.

Per autosostenibilità dello sviluppo si intende dunque che, se sviluppo ha da essere, esso debba basarsi sulle forze di chi lo progetta e debba implicare solidarietà sincronica con le generazioni presenti e solidarietà diacronica con le generazioni future.

Su questa via alcuni autori sono pervenuti all'ipotesi di individuare nella parola sviluppo, anche nell'accezione di sviluppo sostenibile, una sorta di "nemico" (v. Shiva in W. Sachs, 1992). Perché il sostegno da fornire allo sviluppo potrebbe costituire una priorità normativa tale da non garantirci contro una frattura nell'armonia del rapporto uomo-natura; perché la sostenibilità, come quasi-sinonimo della riuscita, sia pure di una riuscita di lungo periodo, troppo poco ci garantirebbe sul versante dei costi indotti da tale riuscita che verrebbero pagati da chi, come l'ambiente, non ha voce.

Personalmente riteniamo già sufficiente la precauzione di dichiarare accettabile, e quindi "degn" di tale nome, lo sviluppo, solo quando siamo convinti che si tratti di uno sviluppo *autosostenibile*, in quanto endogeno e in armonia con l'ambiente naturale e sociale. Riteniamo comunque che non valga la pena, in questa sede, dilungarsi nei distinguo di carattere nominalistico.

Tutt'al più, a chi tra noi intende rifiutare anche la parola sviluppo, per i significati assunti nell'età contemporanea e per la gamma infinita dei suoi limiti intrinseci (Hirsch, 1981) che vanno a intaccare la dimensione delle relazioni sociali, quella dei rapporti tra uomo e natura, il modo stesso di vivere il tempo, riserviamo l'alternativa di riferirsi piuttosto che allo sviluppo ai *mutamenti* endogeni. A "cambiamenti", cioè, non altrimenti definiti, frutto di scelte endogene, che interagiscono tra loro, determinando il divenire di un sistema sociale secondo traiettorie né lineari né prevedibili.

Per effettuare una scelta di *campo*, il campo dello sviluppo endogeno, la scelta di un attributo come quello dell'autosostenibilità come sopra lo abbiamo definito ci appare comunque, a questo punto, sufficientemente radicale e discriminante.

Una scelta di campo non è comunque sinonimo di una scelta di *parte*. Tra le strategie di sviluppo endogeno, non è immaginabile che si possano riscontrare solo i segni ineccepibili, proprio perché endogeni, di un cambiamento o di una salvaguardia delle tradizioni della cultura di appartenenza. Sarebbe come assumere un atteggiamento pericolosamente relativistico, come dire che non sia possibile esprimere giudizi che facciano riferimento a orientamenti di valore esterni a quelli del sistema su cui viene espressa un'o-

pinione. Tra l'altro, non è neppure dimostrabile che solo il riferimento al proprio humus culturale abbia sempre e comunque allontanato le comunità che ad esso si ispiravano dal baratro della propria autodistruzione. Non fosse altro perché troppo poco conosciamo delle culture che si sono autodistrutte, dalla notte dei tempi fino all'età contemporanea. Non siamo dunque in grado di stabilire quanto potessero essere di natura propriamente endogena i germi di quelle culture che si fossero eventualmente autoannientate senza lasciare tracce (Hirschman, 1987).

Una scelta di *campo* per lo sviluppo autosostenibile non consente, pertanto, il diritto di autoesentarsi da qualunque responsabilità ulteriore di scelta di *parte* tra forme e progetti orientati in tal senso, ma non tutti necessariamente egualmente condivisibili; fino alla eventualità estrema dell'abiura, nell'ipotetico caso in cui solamente in campo avverso si intravedessero "eresie" pragmaticamente più praticabili.

Non solamente. C'è un altro genere di alibi cui una scelta di campo non può, secondo noi, dare adito. L'alibi di chi, effettuata tale scelta, si sente poi in diritto di non dovere più assumere alcuna responsabilità decisionale o di giudizio critico, come se la scelta di campo potesse a tal punto ridurre la complessità da cancellare l'eventualità di qualsiasi successivo dubbio del decisore.

La scelta di campo, anche se perseguita fino in fondo con convinzione, non esime invece dai dubbi, di fronte a situazioni in cui il diritto all'autodirezione si accompagna alla chiusura del sistema, alla devastazione delle sue risorse interne non rinnovabili, al rifiuto del dialogo, all'oppressione delle minoranze interne e alla violenza sui soggetti deboli.

È allora che tra il diritto alla ingerenza umanitaria ed ecologica e il diritto indigeno a non subire alcun tipo di ingerenza insorge una tensione lacerante. "Da che parte stare?", non costituirebbe più un interrogativo cui la scelta di campo possa avere fornito in via preliminare una risposta rassicurante e certa. E l'eresia potrebbe anche, a buon diritto, prendere il sopravvento sul dogma.

Ciò non toglie che dedicheremo gran parte delle pagine che seguono a spiegare le ragioni di quella che rimane, per noi, una scelta di campo fondamentale: le ragioni che ci hanno spinto a formulare in modo nuovo (autosostenibilità) un concetto (sostenibilità) relativamente datato e che aveva visto evaporare, nel tempo, i suoi umori più intensi.

## 2.2 Lo sviluppo sostenibile negli anni 70: tra limiti fisici e ecosviluppo

La data d'inizio del dibattito pubblico sui temi della compatibilità tra sviluppo, inteso come crescita economica, e conservazione dell'ambiente, va probabilmente fatta risalire al 1972.

Anche se sarà nella seconda metà del decennio che verranno maggiormente diffuse quelle concezioni di sostenibilità che meglio definiscono i lineamenti sociali (soggetti e progetti) dei fenomeni nell'ambito dei quali le ragioni dei paladini dello sviluppo e quelle dei paladini dell'ambiente hanno da trovare un punto d'incontro.

### 2.2.1 La Conferenza di Stoccolma, il Rapporto del Club di Roma e i limiti fisici allo sviluppo

Almeno due le ragioni dell'importanza eccezionale dell'anno 1972, relativamente ai temi che qui vengono trattati: lo svolgersi di una Conferenza e l'uscita di un Rapporto.

La Conferenza è stata quella tenutasi a Stoccolma, organizzata dalle Nazioni Unite; una Conferenza sull'ambiente umano che aveva lo scopo di definire i diritti della "famiglia umana" a un ambiente sano in cui svilupparsi, ovvero, se e quale sviluppo fossero compatibili con la sopravvivenza fisica del pianeta.

Il Rapporto, del cosiddetto Club di Roma, è quello edito nel volume *Limits to growth*, curato da D.H. Meadows et al. (Meadows, 1972), nel quale viene denunciato come prossimo l'esaurimento di risorse e materie prime non rinnovabili né illimitate, ancorché fisicamente indispensabili al perpetuarsi (produrre e riprodursi) del modello di sviluppo dei Paesi industrializzati occidentali.

La sopravvivenza del pianeta è messa in dubbio nella proiezione di uno scenario futuro in cui l'attore sociale, la sua soggettività, la sua progettualità, risultano in balia di eventi sistemico-ambientali. Di fronte a tali eventi le sue condizioni di impotenza sono paragonabili a quelle di un apprendista stregone il cui stesso agire è fonte di retroazioni ingovernabili. Le "Cassandre" dell'ambientalismo vengono così a formulare un verdetto che sancisce implicitamente la *insostenibilità*, per il genere umano, dei processi di sviluppo in corso, una insostenibilità che rappresenta il frutto dei danni irreparabili che da tali processi vengono inferti sull'ambiente. Si sostiene, dunque, che le uniche forme di sviluppo praticabili sono quelle che si possono realizzare senza che vengano violate le condizioni di sopravvivenza dell'ambiente naturale.

Spesso, però, il discorso viene lasciato in sospeso quando risulterebbe necessario indicare le terapie che il paziente dovrebbe adottare per non cadere dalla padella dell'inquinamento nella brace di una virtuosa morte per fame.

Soprattutto viene lasciato senza risposta l'interrogativo su *chi* (il tecnico, il politico, la "gente"?) possa e debba progettare e sperimentare le terapie/utopie possibili, le iniziative di sviluppo alternativo per sé e/o per gli altri.

Non viene di conseguenza spiegato *come* gli uni e gli altri possano interagire, in un sistema mondiale interdipendente, senza creare circoli viziosi nei quali ciò che appare lecitamente realizzabile per ciascuno, singolarmente preso, diventa invece fonte di catastrofe globale per il sistema nel suo insieme. (Pensiamo alle gravi conseguenze collettive, sul versante della emissione di clorofluorocarburi, dell'"innocente" acquisto, da parte delle innumerevoli famiglie cinesi, di un numero di frigoriferi proporzionale a quello già detenuto dalle meno numerose famiglie occidentali). Una risposta doveva giungere pochi anni più tardi da Uppsala, una città situata a poche decine di chilometri più a nord di Stoccolma.

Un piccolo salto nello spazio, ma una significativa diversità di contenuti.

## 2.2.2 L'ecosviluppo e il Rapporto What now?

Il 1972 può dunque essere sicuramente considerato l'anno zero per il dibattito sui limiti fisici allo sviluppo, in funzione della salvaguardia dell'ambiente.

Probabilmente è invece il 1975 che andrebbe considerato l'anno zero, per quel che riguarda il dibattito sullo sviluppo alternativo e l'ecosviluppo, che sta a sua volta alle origini del dibattito sullo sviluppo sostenibile. Il condizionale è d'obbligo: già alla Conferenza di Stoccolma il Segretario Maurice Strong avrebbe utilizzato il termine *ecosviluppo*; peraltro una definizione più compiuta verrà esplicitata da Ignacy Sachs nel 1980 (Sachs, 1980).

Faremo purtuttavia convenzionale riferimento alla data del 1975, poiché in tale anno a Uppsala, la Dag Hammarskjöld Foundation stende un documento (*What now? another development*) a partire dal quale tre assunti, inscindibili l'uno dall'altro, vanno a costituire i precetti normativi dello sviluppo alternativo, tuttora validi e riconosciuti (Dag Hammarskjöld Foundation in Tarozzi, 1990). Uno sviluppo diverso dovrebbe cioè, allo stesso tempo, rispondere a tre ordini di requisiti.

1. Essere orientato alla soddisfazione dei bisogni fondamentali di tutti gli appartenenti al sistema, a cominciare dallo sradicamento della povertà per giungere, per ciascuno e per tutti, al conseguimento di garanzie di base lungo le coordinate della salute, dell'informazione, dell'istruzione, della libertà individuale (*basic needs*);

2. essere endogeno (etnosviluppo) e basato sulle proprie forze, fare cioè affidamento sulle risorse delle società che lo intraprendono (*self-reliance*), nel senso di azzerare i processi di internalizzazione dei benefici e quelli di esternalizzazione dei costi che si potrebbero realizzare nell'interazione con gli altri sistemi;

3. essere in armonia con l'ambiente (*ecodevelopment*) (I. Sachs, 1980), vale a dire stabilire delle relazioni di solidarietà diacronica con le generazioni future degli abitanti del pianeta-Terra.

Si può dire, in altri termini, che non si può avere ecosviluppo (*ecodevelopment*) senza che contemporaneamente vengano rispettati i principi dei *basic needs* e della *self-reliance*. O anche che la solidarietà con i contemporanei e con i discendenti non può prescindere dalla fiducia in se stessi intendendo il sé, a seconda dei casi, come gli individui singoli o come i collettivi di appartenenza, di differenti forme e ampiezze.

La solidarietà può infatti riferirsi ai legami tra conviventi/contemporanei che si adoperano perché i bisogni fondamentali materiali e non, e i diritti umani che ad essi corrispondono vengano soddisfatti per tutti e per ciascuno di loro (solidarietà sincronica). Può manifestarsi nell'identità di un individuo, nella sua identificazione con un collettivo di appartenenza, nel costituirsi di identità collettive, che solo in quanto tali possono promuovere e materializzare una progettualità vincente, come quella di colui o di coloro che si sentono e sono in grado di contare sulle proprie forze (autoaffidabilità). Può infine costituire le basi per una sensibilità in grado di interpretare anticipatamente gli interessi delle generazioni future.

Esse non potrebbero godere delle nostre stesse opportunità, se il pianeta venisse devastato, nei suoi elementi non rinnovabili, dalla vandalica connivenza tra gli appartenenti alle generazioni presenti (solidarietà diacronica con le generazioni future).

Gli assunti di cui sopra possono ritrovarsi anche in un'altra opera, che nel 1975 viene stampata nella sua seconda e più significativa edizione: *Small is beautiful* (Schumacher). Un *cult-test*, quest'ultimo, che esce al momento giusto, per quel che riguarda la divulgazione di strategie di sviluppo articolate in progetti centrati sull'utilizzo di tecnologie intermedie e appropriate, e perciò soprattutto praticabili da chi le dovrà gestire, su micro-scala, a livello locale. Senza incorrere così nei rischi dell'apprendista stregone, senza doverne sopportare, cioè sostenere, le ricadute imprevedibili e impraticabili. Quell'alone di pericolosa incertezza che aveva contraddistinto le sinistre profezie delle Cassandre del Club di Roma.

## 2.3 Gli anni 80, l'ecosviluppo e lo sviluppo sostenibile: il significato di tre metamorfosi

Negli anni che seguono, ecosviluppo e *self-reliance* verranno utilizzati in connessione tra loro per confluire nel concetto di sviluppo sostenibile, dove il ruolo della *self-reliance* sarà però destinato, soprattutto sul finire degli anni 80, a perdere progressivamente di rilevanza.

È un processo che si accompagnerà a tre ordini di metamorfosi: una metamorfosi di ordine universalistico, una metamorfosi di ordine tecnico-operativo, una metamorfosi di ordine disciplinare.

### 2.3.1 La metamorfosi universalistica: dal Nord al Sud

Si tratta, in primo luogo, di un mutamento di contesto geografico, dal Nord all'intero pianeta. Gli anni 80 vedono infatti il fiorire e il moltiplicarsi di iniziative che rendono universale il dibattito sull'ecosviluppo e sullo sviluppo alternativo dilatandone i confini ai quattro angoli del mondo. Non che le preoccupazioni per il progressivo degradarsi dell'intero pianeta, e dunque anche dei suoi angoli più poveri, fossero assenti dal dibattito degli anni 70. Tali preoccupazioni, però venivano espresse, nella maggior parte dei casi, da autori occidentali, facevano i conti con le proteste di una cultura ecologista che aveva avuto modo di farsi sentire soprattutto nei Paesi già industrializzati e si concentravano perciò sui luoghi, i Paesi del Nord, e sui processi, in cui lo sviluppo capitalistico pareva avere raggiunto il massimo della congestione e quindi i suoi stessi limiti.

L'universo associativo localistico, che negli anni 70 si era distinto nelle iniziative a salvaguardia dell'ambiente, nelle società occidentali (*bürgerinitiativen, associations, grassroots*), si espande invece, negli anni 80, col movimento delle Ngo (*non governmental organizations*), per la cooperazione allo sviluppo, in forme di partnership, a volte virtuosa, con le iniziative locali per lo sviluppo del Sud del mondo. È una svolta che implica l'utilizzo diffuso del principio di uno sviluppo diverso, fino alla riflessione sui rapporti tra il Nord e il Sud, sulle possibilità di costituire dei crocevia tra le diverse culture, ma anche sui rischi di nuove e striscianti forme di colonizzazione culturale.

Sono comunque gli anni in cui sale di tono la voce del Sud del mondo anche nel dibattito relativo alla questione ambientale, sia come riscoperta di tradizioni filosofiche endogene (Shiva, 1990), che sul versante della mediazione politica, in una dialettica con l'ecologismo occidentale, che rimanda a una divaricazione di bisogni, storie e culture spesso non facile da ricomporre (Hettne, 1996). Sempre più intensa diviene la partecipazione di esperti del Sud alle Commissioni internazionali sulle questioni ambientali (Wced, 1988). Mentre si avvertono i sintomi di una più forte accelerazione dei processi di mondializzazione/globalizzazione in atto, aumenta l'importanza di soggetti politici nuovi, trasversali ai recinti statuali e in parte sganciati dai principi di autoregolazione tradizionale del mercato.

Da un lato le piccole Organizzazioni non governative, le già citate Ngo, dall'altro le grandi Agenzie internazionali e transnazionali che talora

fanno da *pendant* a istanze intergovernative come le Nazioni Unite e la Comunità Europea, ma che altre volte mantengono una loro forte, e per alcuni versi inquietante, autonomia (come il Fondo Monetario Internazionale).

Termini formulati in un contesto occidentale vengono utilizzati per descrivere scenari praticabili anche, se non soprattutto, nel Sud del mondo.

È proprio a partire da questa metamorfosi universalistica che principi e metodologie simili possono entrare a far parte, come denominatori comuni, dei criteri di valutazione e comparazione di progetti diversi, in contesti diversi.

Si registra una crescente attenzione alla dimensione antropologica dei rapporti tra i popoli. E però magari proprio anche a causa della consapevolezza di quanto sia elevato il grado di complessità insito in tale dimensione, prende l'avvio una metamorfosi tecnico-operativa nel lessico dello sviluppo che contribuisce a una messa ai margini di tale dimensione antropologica dall'agenda dei problemi che "contano".

### 2.3.2 La metamorfosi tecnico-operativa: sostenibilità e project evaluation

Si tratta di una metamorfosi ispirata a un bisogno di concretezza tale da giustificare modalità di semplificazione della realtà, spesso esageratamente riduttive della complessità esistente.

È nell'ambito di tale metamorfosi che si verificheranno le oscillazioni più marcate tra le differenti accezioni del concetto di sostenibilità.

Ed è in gran parte grazie ai soggetti transnazionali di cui sopra che si diffonde una cultura del lavorare mediante progetti che utilizza un lessico, quello della *project evaluation*, in cui il termine sostenibilità costituisce una parola-chiave da inserire nell'agenda dei politici, dei *decision-makers* e degli operatori per l'ambiente e lo sviluppo. A un mutamento dei luoghi si accompagna dunque un mutamento nelle modalità di impiego della terminologia utilizzata dalle scienze dello sviluppo. Si passa dalle norme ai parametri.

Dal lessico normativo, attraverso il quale si postulava il dover essere dello sviluppo contro la povertà, per l'autonomia e la difesa dell'ambiente, senza sbocchi o riscontri operativi immediati, si passa agli indicatori (Undp, 1990-1996), ai criteri idonei alla stima (*appraisal*), alla pianificazione (Little, Mirrlees, 1984), alla valutazione (*evaluation*) (Oecd, 1986) delle esperienze. È in tale nuovo lessico che la parola sostenibilità trova una sua prima definizione ufficiale, verso la metà degli anni 80, sostituendosi in buona parte al termine ecosviluppo.

È proprio dal glossario di un Agenzia internazionale per lo sviluppo (Oecd, 1986) che possiamo ricostruire la definizione ufficiale di un concetto come sostenibilità e di altri, a esso complementari, tra i criteri della *project evaluation*, nel 1986.

Ci limiteremo qui, per brevità, a riportare la definizione ufficiale di cinque parole chiave (*sustainability, impact, effectiveness, evaluation, appraisal*) invitando a tenere conto dell'ambito progettuale cui il testo destina le proprie attenzioni (gli aiuti allo sviluppo). [Le traduzioni che seguono sono le nostre].

"*Sustainability: the extent to which the objectives of an aid activity will continue after the project assistance is over; the extent to which the groups affected by the aid want to and can take charge themselves to continue accomplishing its objectives*" (Oecd p. 81).

["Sostenibilità: l'estensione fino a cui si espandono gli obiettivi (conseguiti da) un'attività di aiuto dopo che si è conclusa l'assistenza (esterna) al progetto; la misura in cui i gruppi toccati dal progetto vogliono e possono farsi carico in prima persona di continuare a perseguirne gli obiettivi"], da notare come la versione francese del glossario utilizzi come traduzione di *sustainability* la parola *viabilité*: una differenza consistente con l'aggettivo *durable*, che verrà utilizzato in seguito].

"*Impact: a term indicating whether the project has had an effect on its surroundings in terms of technical, economic, socio-cultural, institutional and environmental factors*" (Oecd p. 81).

["Impatto: termine che indica se il progetto abbia avuto effetti di impatto con l'esterno in termini di fattori tecnici, economici, socioculturali, istituzionali e ambientali"].

"*Effectiveness: a measure of the extent to which an aid programme attains its objectives*" (Oecd p. 80).

["Efficacia: in che misura un programma di aiuto consegue gli obiettivi prefissati"].

"*Appraisal ex ante: the critical examination of the identification report, which selects and ranks the various solutions from the standpoint of relevance; technical, financial and institutional feasibility; socio-economic profitability. The appraisal stage immediately precedes that of the approval, by the authorities, of the proposed action*" (Oecd p. 73).

["Stima ex ante: l'esame critico del rapporto mediante il quale si identificano gli obiettivi, che seleziona e classifica le varie soluzioni dal punto di vista della pertinenza e della fattibilità tecnica, finanziaria e istituzionale, della profitabilità economica. La fase della stima precede immediatamente quella dell'approvazione dell'azione proposta, da parte delle autorità"].

"*Evaluation: an examination as systematic and objective as possible*

*of an on-going or completed project or programme, its design, implementation and results, with the aim of determining its efficiency, effectiveness, impact, sustainability and the relevance of the objectives. The purpose of an evaluation is to guide decision-makers*" (Oecd p. 73).

["Valutazione: un esame, sistematico e obiettivo quanto più possibile di un progetto o programma in corso o completato, del suo disegno, della implementazione e dei risultati, con lo scopo di determinarne efficienza, efficacia, impatto, sostenibilità, e pertinenza degli obiettivi. La finalità di una valutazione è quella di guidare i responsabili del processo decisionale"].

C'è qualcosa che appare subito con evidenza; solo la *effectiveness* (in italiano efficacia) si limita a valutare i risultati di un progetto sulla base del conseguimento degli obiettivi previsti. Già lo *impact* (impatto) comporta la presa in considerazione delle ricadute socioculturali e ambientali del progetto, dei risultati che fuoriescono dalla sfera degli obiettivi programmati, indipendenti dalle intenzioni del progettista: si tratta di un criterio che implica giudizi da stilare *solo* a progetto concluso o avanzato, giudizi su quanto il progetto ha già causato, da cui potrebbe conseguire la scelta di modificare o non replicare l'intervento; il termine impatto non viene qui necessariamente abbinato alla fase previsionale di stima della fattibilità, *appraisal ex ante*, che può rappresentare soltanto un momento preliminare e circoscritto nel tempo della *evaluation* (valutazione) nel suo complesso.

Quanto poi alla *sustainability* un dato è indiscutibile; essa va intesa, senza equivoci, come criterio volto a verificare se il progetto in corso sia compatibile con la volontà, la soggettività, la progettualità delle popolazioni coinvolte, che non solo debbono poter sopportare le ricadute dell'intervento, ma debbono altresì essere capaci di portarlo avanti, praticarlo, gestirlo. Una capacità, aggiungiamo noi, che non può essere prevista secondo leggi fisiche in sede di *appraisal*, fintanto che gli esseri umani, protagonisti scomodi della sostenibilità, saranno fonte di complessità e di incertezza; ciò richiederà dapprima l'apprendimento (*learning*) e l'ascolto e solo poi il *decision making* e la scommessa sul futuro. Una scommessa tanto meno rischiosa quanto più i progetti saranno piccoli, flessibili, reversibili. Una capacità, aggiungono studi più radicali di quegli stessi anni, frutto dell'universo culturale delle Ngo (Lecomte, 1987), che ben difficilmente si plasma su di un progetto ideato altrove; tanto che si giunge a ipotizzare che gli unici progetti sostenibili possano essere i progetti endogeni delle Ngo del Sud, cui il Nord dovrebbe contribuire esclusivamente supportando le strutture locali (*institutional building*).

In ogni modo è sulla *self-reliance* delle popolazioni locali che va effettuata la scommessa, se scommessa ha da essere.

A nostro avviso *senza self-reliance parlare di sostenibilità non ha senso*. Nonostante un simile assunto appaia inequivocabilmente anche in una

documentazione ufficiale, come quella appena citata, che risale al 1986, già sul finire degli anni 80, la metamorfosi tecnico-operativa di cui abbiamo finora parlato si manifesta non più soltanto mediante un'esigenza di fornire strumenti interpretativi degli interventi di sviluppo che si andavano a praticare, ma, anche e soprattutto, attraverso un mutamento degli "oggetti" da interpretare.

Si passa cioè dai soggetti ai processi. Termini che si riferivano anche agli attori sociali protagonisti attivi (la *self-reliance*) o passivi (i *basic needs*) di un percorso progettuale cominciano a ricorrere con minore frequenza nella lettura di processi in cui il soggetto via via si spersonalizza, viene a coincidere con l'ambiente naturale. È l'ambiente naturale cioè, non colui, che sopporta (sostenibilità ambientale); che si fa carico (*carrying capacity*) del progetto e dei processi in atto.

D'altro canto la stessa qualità dell'impatto viene ritenuta quantificabile già *a priori* e perciò idonea a fornire elementi di previsione, nonché suggerimenti sulle modalità per aggiustare e rendere compatibili con la sopravvivenza dell'ambiente naturale i progetti e i processi in atto (Ehrlich, 1991). Ovviamente la centralità di una funzione previsionale rende protagonisti quasi esclusivi delle valutazioni gli esperti dalle cui discipline viene erogato un numero più elevato di, sia pure relative, certezze: fisici, chimici, biologi, geologi ecc.

### 2.3.3 La metamorfosi disciplinare: sostenibilità senza self-reliance

Si tratta, di conseguenza, di un mutamento di ambito disciplinare, dalle scienze sociali alle scienze fisiche: le scienze sociali vedranno progressivamente ridimensionato, sul finire degli anni 80, il proprio ruolo; non verrà loro richiesto di fornire una risposta alla domanda "come si fa un progetto", ma semmai a un'altra domanda "come far digerire un progetto [naturalmente ottimo perché esperti di altre discipline *hard* lo ritengono tale] alla popolazione".

Problemi, dunque, di consenso, come prerequisito da individuare, come orientamenti futuri da prevedere, come risorsa scarsa di cui si possa, a seconda dei casi, fare a meno, o che vada invece acquisito mediante opera di sensibilizzazione, animazione, negoziazione, partecipazione e concertazione. Purché sia possibile pilotarlo lungo percorsi funzionali alla realizzazione del progetto che gli esperti hanno per definizione, se no che esperti sarebbero?, impostato correttamente.

Non è dunque solo un cambio di etichetta ciò che caratterizza la svolta nel dibattito sulla sostenibilità dello sviluppo negli anni 80. Si registra infatti uno scollamento, in fase operativa, dell'assunto di ecocompatibilità con gli assunti, relativi ai *basic needs* e alla *self-reliance*. Col progressivo prevalere,

in veste esclusivamente tecnica, del primo, la crescente quantificazione dei secondi; l'uso di entrambi per giustificare ingerenze ecologiche e umanitarie; la quasi scomparsa del terzo.

Questa metamorfosi (tecnicistica nei metodi di ricerca, come nel merito disciplinare) si realizzerà compiutamente solo a cavallo con il decennio successivo, a dispetto di un dibattito molto ricco sulle qualità sociali della progettualità endogena che pure aveva segnato buona parte degli anni 80. È infatti probabilmente nel momento in cui l'enfasi sulla *self-reliance* è maggiormente accentuata, forse anche a causa di una delusione causata da aspettative in eccesso, che torna paradossalmente a diffondersi e radicarsi, sul finire degli anni 80, un concetto di sostenibilità di segno opposto a quello contenuto in glossari come quello dell'Oecd, più sopra analizzato.

In tale ambito valutare significa sempre più prevedere (*appraisal*) per decidere, decidere ovviamente in difesa di un popolo inquinato di cui non sempre si possiede neppure la delega.

Due sono i percorsi attraverso i quali si realizza questa svolta: la stesura di rapporti tecnico-scientifici e le procedure di finanziamento dei progetti.

I rapporti stesi in questi anni (rapporto Brundtland, rapporto Ehrlich sulla esplosione demografica, rapporti del Worldwatch Institute) (Wced, 1988; Unfpa, 1988; Brown, 1981; Ehrlich, 1991a), al di là del loro indubbio valore come fonte di informazioni, riprendono la tradizione del rapporto Meadows, proprio mentre le vecchie profezie si sono rivelate inadeguate, per riconoscimento di alcuni degli stessi estensori, nel prevedere l'imprevedibile. In alcuni casi (Ehrlich, 1991) le buone intenzioni e l'enunciazione enfatica di dati parziali, condite di nessi di casualità discutibili e conseguenti assiomati opinabili, inducono a privilegiare l'urgenza demografica come prioritaria, anziché interconnetterla (Le Bras, 1994), senza gerarchie, alle altre questioni di sostenibilità economica e sociale (v. il par. 2.5).

In tal modo ci si garantisce l'ascolto acritico di talune associazioni ecologiste e di politici alla ricerca della semplificazione della complessità, grazie alla vecchia, pericolosa equazione parole semplici = parole di verità.

Più articolata la valutazione da dare alla definizione di sostenibilità fornita nel rapporto Brundtland, una sostenibilità assimilata alla capacità di soddisfare i bisogni e le aspirazioni del presente, senza compromettere la capacità di soddisfare quelli del futuro. In questo caso (Wced, 1988) si può parlare per lo meno di un rispetto del principio dei *basic needs*, che classifica comunque i soggetti non più che come attori passivi, che sopportano lo sviluppo (Wuppertal Institut, 1997).

Se i rapporti qui citati hanno indubbiamente sollecitato il ritorno delle questioni relative allo sviluppo sostenibile verso le rive del *decision making* è ancor più vero che sollecitazioni ancora più consistenti in tale direzione sono state determinate dall'assunzione, a livello di regolamentazione internazionale,

di un concetto di impatto ambientale che neutralizza quel tanto di attenzione agli aspetti socioculturali del problema che era contenuto nella manualistica dell'Oecd.

Non solo perché i contenuti della Eia (*Environmental impact appraisal*) riservano poco spazio alle dimensioni sociali dell'impatto. C'è infatti sullo sfondo un problema di metodo. Tant'è che, quand'anche i problemi dell'impatto sociale entrano nell'agenda del legislatore e diventano quindi fonti di un possibile finanziamento per la valutazione di progetti di sviluppo sostenibile, una pregiudiziale di fondo rimane: siamo ancora quasi sempre, cioè, nel campo dell'*appraisal*, tradotto maldestramente o, nella migliore delle ipotesi, riduttivamente in italiano con valutazione. Ma non si tratta di una *evaluation*! Si tratta invece di una stima previsionale *ex ante*, che in quanto tale dovrà, per sua natura, ridurre a puro input di maggiore o minore consenso il ruolo della componente antropica, la popolazione *target* interna al progetto, senza immetterla nel *management* dell'intervento, dove potrebbe compromettere il conseguimento di obiettivi previsti e non rinunciabili.

La dominanza tecnico operativa di termini a eminente carattere previsionale, come *appraisal* su di un termine come *evaluation*, che consentirebbe invece anche interventi in corso d'opera, nel rispetto dei *feedback* emessi dalla popolazione coinvolta, riduce dunque al di sotto del minimo vitale gli spazi per le discipline umanistiche sociali nelle ricerche di valutazione sulla sostenibilità dello sviluppo, rinchiuso in una dimensione tecnica che si prefigge come obiettivo la presumibile sostenibilità, intesa come durata prevedibile, dei progetti.

Certo, va riconosciuto con chiarezza, a scanso di equivoci, che spesso un obiettivo definito dai tecnici sostenibile è

a. ampiamente condivisibile e

b. di portata tale da non poter consentire modifiche del progetto a lavori in corso.

In situazioni come queste è ovvio che si richiedano anche giudizi preliminari, prima di dare vita a percorsi non più reversibili (pensiamo alle grandi opere viarie). Ma altre volte (pensiamo ai progetti nel campo della salute o a quelli relativi alla questione delle migrazioni) l'obiettivo della sostenibilità inteso puramente come durata non è altrettanto condivisibile.

#### 2.3.4 Una postilla: il caso Nestlé, senza self-reliance un genocidio sostenibile

Un esempio per tutti, nella sua feroce chiarezza, può spiegare che non ci stiamo trastullando con sofismi nominalistici. È quello che comunemente passa sotto la definizione del "genocidio Nestlé". Si sa di certo che, anni addietro, un consistente numero di bambini del terzo Mondo è morto in seguito

a un allattamento effettuato mediante biberon, con latte in polvere della Nestlé, diluito in acqua inquinata. Causa principale delle morti fu senza dubbio la scarsa consuetudine delle madri con la bollitura dell'acqua, vale a dire, nei nostri termini, la loro scarsa attitudine a farsi carico di un progetto formulato da altri, al Nord per il Sud.

C'è chi sostiene che cause collaterali ai decessi furono la lentezza con cui la ditta fermò una campagna che si andava rivelando catastrofica. Inoltre, viene ricordato che tutta la campagna era viziata da un'enfasi sull'allattamento artificiale in generale, dannoso, quando evitabile, anche al Nord, in quanto costituisce una premessa all'abbassamento delle barriere immunologiche del neonato, che inciderà a lungo sulla sua salute futura. Altri ancora sostiene che gli elevati costi del prodotto determinarono miscele altamente diluite e quindi ancor più micidiali.

Non è nostra intenzione entrare nel merito di queste ultime considerazioni critiche. Al di là di tali critiche, infatti, per quanto gravi siano, nulla può essere imputato al progetto originale sul piano della sostenibilità, intesa a livello squisitamente tecnico-metodologico.

La proposta infatti era ispirata a criteri altamente filantropici e, se si esclude la incapacità della popolazione di farsene carico in prima persona, conteneva, in partenza, tutto quello che deve tecnicamente contenere un progetto sostenibile.

Un bene, il latte in polvere, che può aiutare le madri prive di latte; una procedura di somministrazione formalmente ineccepibile: bollire l'acqua, sciogliervi dentro la polvere, somministrare il tutto al poppante.

Solo che, in assenza di *self-reliance*, di capacità delle donne di farsi carico del progetto, a causa dell'estraneità del processo di bollitura al loro universo culturale, il progetto filantropico, sostenibile, ma non autosostenibile, è passato alla storia come una sorta di strage degli innocenti. Ce ne sarebbe abbastanza per stabilire, una volta per tutte, che la *self-reliance* non può rappresentare solo un *optional* per i progetti di sviluppo sostenibile.

Vale la pena ripeterlo. *Senza self-reliance parlare di sostenibilità non ha senso.*

#### 2.4 Perché autosostenibilità e sviluppo locale, una nostra scelta per gli anni 90

Ingabbiato in una storia che ne ha progressivamente mutilato il significato originale, che ne ha praticamente azzerato le connessioni con il principio della *self-reliance*, il termine sostenibilità non può più rappresentare alcunché di simbolico per chi crede nella praticabilità consapevole di cammini di sviluppo endogeno alternativo, non eterodiretto. Occorre quanto meno re-



stituire esplicitamente alla sostenibilità quanto era una volta implicito in tale termine così come nel principio di ecosviluppo: il *self*.

Sarà quindi il caso di parlare esplicitamente di *self sustainability*, di autosostenibilità. Autosostenibilità come miscela di sostenibilità (il continuare a conseguire gli obiettivi di un progetto nel tempo, anche quando non vi sia più assistenza al progetto dall'esterno, secondo la volontà e le possibilità dei gruppi cui il progetto era dedicato e che continuano a farsene carico) e di *self-reliance* (l'autopromozione di una progettualità endogena e in grado di contare sulle proprie forze).

Sono discorsi fuori dal tempo? Ancora pochi anni fa andava di moda parlare di morte del soggetto e veniva accusato di antropocentrismo ottocentesco chiunque ritenesse che anche nelle società complesse gli individui possono manifestare un interesse a progettare, sia pure in contesti ambientali di grande incertezza, e possono affermare l'appartenenza a un luogo pure se si vanno prefigurando forme di cittadinanza mondiale. Sono seguiti la caduta del muro di Berlino e la morte del bipolarismo, simboli consolidati dell'accelerazione assunta dai processi di globalizzazione negli anni 90.

Nonostante ciò è però evidente che tali processi, se hanno ridimensionato e circoscritto il ruolo degli Stati-nazione, hanno peraltro ridato voce alla espressione delle realtà locali; sistemi intermedi in cui le relazioni di vita quotidiana sottoposte a vincoli globali così ampi da produrre uno s-paesamento sono, per contrappeso, improntate al consolidamento dei legami con i contesti vissuti come i più vicini, siano essi geografici o culturali. Emerge la voce di chi pretende di formulare, praticare, gestire e realizzare processi e progetti di sviluppo propri, lungo i binari di quella che abbiamo appena rappresentato come una strategia autosostenibile.

Ai fini di arricchire la nostra griglia interpretativa ci proponiamo qui di individuare a questo punto i riscontri della rinascita, negli anni 90, di un concetto che d'ora in avanti, per le ragioni dette sopra, definiremo sempre col termine di *autosostenibilità*. Si tratta di riscontri che possiamo rinvenire a due livelli: all'interno del dibattito teorico, della ricerca scientifica e dei grandi appuntamenti della comunità internazionale sui temi dello sviluppo (2.4.1); nel susseguirsi a volte frenetico di macroeventi di portata planetaria e di micro e meso-strategie innovative e striscianti e nelle loro rispettive conseguenze *top down* (2.4.2) e *bottom up* (2.4.3).

#### 2.4.1 Autosostenibilità, ribalte globali per una rinascita locale (Undp, Rio, Istanbul)

Segnaliamo qui tre ribalte autorevoli sulle quali le questioni dell'ambiente sono state rappresentate, in questi ultimi anni, secondo modalità che,

pur senza coincidere con la definizione di autosostenibilità da noi fornita, ci fanno sperare che si sia quanto meno arrestata la deriva verso la sponda tecnocratica della sostenibilità ambientale.

Ci riferiamo ai Rapporti del Undp sullo Sviluppo umano, alla Conferenza di Rio su ambiente e sviluppo, all'Agenda Habitat II di Istanbul.

#### *Human Development Report (1990-96)* (Undp)

È dal 1990 che il Programma per lo sviluppo delle Nazioni Unite pubblica materiali di documentazione statistica di enorme interesse relativi alla ridefinizione del concetto di sviluppo.

Si tratta della riclassificazione di tutti i Paesi del mondo secondo una graduatoria di maggiore o minore sviluppo, che per la prima volta circoscrive il peso di quello che ha sempre costituito il principe degli indicatori, il PIL pro capite.

Il livello di sviluppo di ciascuna nazione, qui indicato come sviluppo umano, costituisce invece la risultante di una combinazione ponderata, in pari misura, su tre fattori: ricchezza (potere d'acquisto pro capite), salute (speranza di vita alla nascita), istruzione (livelli di alfabetizzazione).

La scelta degli indicatori dello sviluppo umano può certo essere suscettibile di miglioramenti, la carenza di dati statistici relega al di fuori delle tabelle principali variabili fondamentali, come la distribuzione del reddito, la variabile di genere, la qualità dell'ambiente; infine qualcuno potrà sempre affermare che non basta vivere più a lungo per dare un senso alla vita, un senso che diventerebbe senz'altro più ricco se si fosse in grado di dare un significato, come oggi non sembra più possibile, anche alla propria morte, come alla sofferenza e alla malattia (Latouche in W. Sachs, 1992); altri potranno ricordare che, con l'aumento generalizzato del numero di anni di permanenza dei giovani a scuola non viene affatto garantita nessuna forma di promozione sociale (Hirsch, 1981): questa sarà invece la prerogativa di chi potrà raggiungere le posizioni di una ristretta élite, non per avere molto studiato, ma per avere studiato più degli altri.

Pure, un principio viene affermato e rispettato: non esiste sviluppo senza la salvaguardia della salute di tutti i cittadini e senza l'affermarsi di un diritto di tutti all'istruzione. Vale a dire senza che ciascuno veda tutelato il proprio diritto al soddisfacimento dei *basic needs* e senza che vengano poste le condizioni per pratiche di *self-reliance*.

#### *Conferenza di Rio su ambiente e sviluppo (1992)* (I. Sachs, 1993)

Ben difficilmente si può pensare a Conferenze di questo genere come a luoghi in cui si possano oltrepassare le petizioni di principio.

Purtuttavia, in quel contesto, sono stati lanciati almeno due messaggi che non vanno dimenticati: "senza sviluppo non si può pensare di salvare

l'ambiente", una frase apparentemente banale, ma che suona di critica feroce per quell'ecologismo tecnocratico che a partire da Stoccolma aveva anteposto un'astratta salvaguardia dell'ambiente ("se non salviamo l'ambiente non può esserci sviluppo") alle strategie degli attori sociali orientate a progetti di miglioramento delle proprie condizioni di vita.

Come se non si fosse dimostrato abbastanza che è la povertà a creare inquinamento, esplosioni demografiche, disastri ambientali e non viceversa. E che è quindi tra tali strategie autosostenibili, aggiungiamo noi, che vanno scelti, incoraggiati, supportati i progetti che possono salvaguardare e valorizzare l'ambiente.

Mentre sarebbe illusorio formulare, in astratto, le strategie migliori per salvaguardare e valorizzare l'ambiente, con la pretesa poi di illuminare dall'alto qualcuno disposto a farsi carico di progetti coerenti con esse.

Importante da questo punto di vista è la metodologia delle Agende 21. Alcuni punti fermi, universalmente condivisi, con la libertà, per i governi locali dei territori di tutto il mondo, di inventare e sperimentare progetti e strategie localmente autosostenibili e, d'altro canto, coerenti con strategie planetarie di sviluppo definito sostenibile.

#### *Agenda Habitat II di Istanbul (1996)*

A latere della Conferenza di Istanbul, summit delle Nazioni Unite sugli insediamenti umani, è stata compilata un'Agenda in cui ampio spazio viene dedicato a nuove forme di cittadinanza e di partecipazione.

Alcuni principi non si discostano molto da un'idea tradizionale di partecipazione, come coinvolgimento e sensibilizzazione della cittadinanza a decisioni prese da autorità competenti o come opera di incoraggiamento a forme di associazionismo locale, o ancora come promozione di azioni di base, che lasciano aperte talune ambiguità sull'eventualità che la promozione per iniziative dal basso sia, nella realtà, messa in moto mediante illuminate operazioni *top down*.

Va però riconosciuto, a dispetto di qualsiasi possibile dietrologia, il riaffiorare di termini come *empowerment*, come *capacity building*, il richiamo allo sviluppo endogeno, che sembrano altrettanti riferimenti alla *self-reliance* di qualche anno prima e alla riaffermazione di una sostenibilità che non può effettivamente fregiarsi di questo nome se sprovvista di soggetti in grado di rendere praticabili i progetti e di gestirne l'impatto nel corso del tempo. Sempre che non si voglia porre in stato d'accusa, probabilmente con qualche forzatura, lo stesso concetto di *empowerment* (Rahnema in W. Sachs, 1992) relegandolo a una concezione del potere come gioco in cui gli oppressi debbono una volta tanto vincere... senza che ci si renda conto che ciò che deve cambiare non sono tanto i vincitori o le regole del gioco, ma proprio il gioco in quanto tale (ragione per cui il fatto che nuovi soggetti conse-

guano, se e quando lo conseguono, un potere non dissimile da quello già esistente, non rimuove le radici del problema).

#### 2.4.2 Globale, locale: la metafora cibernetica come visione top down

Tra le molteplici metafore, che possono agevolare la lettura delle conseguenze indotte sullo scenario mondiale dall'accentuarsi dei processi di globalizzazione che hanno determinato e seguito la fine del bipolarismo, una ci sembra possa fornire l'immagine più adeguata del rapporto globale/locale secondo una logica sistemica.

La chiameremo metafora cibernetica, ricordando che, in greco antico, il cibernetista nient'altro è che il timoniere di una nave. Nel nostro caso la nave, le navi, altro non sono che i sistemi locali, di differente autorevolezza e dimensioni, in balla di un ambiente globale fonte di tempeste, su cui nessun sistema è in grado di incidere. Ne deriva un contesto in cui il timoniere, non potendo certo pretendere di governare le tempeste, dovrà assumersi, come unico compito, quello di mantenere la rotta e di condurre la nave in porto.

Parrebbe quasi che, di fronte al montare delle opportunità e delle incertezze cui la mondializzazione/globalizzazione non regolata dalle superpotenze può dare vita, non restasse altro che trovare un proprio guscio su cui navigare protetti dai rischi, condizione necessaria per potersi spostare nei luoghi più diversi e remoti.

È uno scenario costellato di sistemi autoreferenziali che si aprono all'esterno solo per imbarcare viveri e carburante (soldi e merci) e per scaricare rifiuti e passeggeri indesiderati (inquinamento e immigrati). In breve, per internalizzare benefici e per esternalizzare costi. Fuor di metafora esistono però dei problemi che la autoreferenza non è in grado di risolvere. Infatti, se pensiamo ai processi (le tempeste), che caratterizzano la globalizzazione, di ordine economico, ecologico e sociale, non è difficile cogliere, in alcuni di essi, conseguenze i cui costi non possono essere impunemente esternalizzati.

Due esempi su tutti.

Esternalizzare i costi della nostra ricchezza, ottenuta grazie a meccanismi che possano produrre povertà altrove non ci garantisce dai rischi di imponenti flussi migratori di poveri, provenienti da Paesi nei quali il nostro sviluppo abbia determinato sottosviluppo, o anche, più semplicemente, attratti dalle nostre migliori condizioni di vita veicolate dai messaggi transnazionali dei mass media. Possiamo comunque dire che importare ricchezza dall'ambiente, e per di più vantarsene e ostentarla, potrebbe obbligarci, prima o poi, a importare anche i poveri.

Analogamente, sperare di evitare i costi del proprio sviluppo in termini di inquinamento può risultare, nel lungo periodo, illusorio. Viene sponta-

neo ricordare come i governi nazionali tendano a costruire le proprie centrali inquinanti sui confini degli Stati, là dove venti amici spingono la polluzione verso lidi stranieri. Come se in questo modo, prima o poi, l'inquinamento dell'intero pianeta, l'unico che abbiamo, non raggiungesse anche loro.

Questione migratoria e questione ecologica rappresentano due esempi di quello che tecnicamente possiamo definire come impotenza dei sistemi autoreferenziali. Impotenti nel difendersi dagli effetti di retroazione da essi stessi causati nel tentativo utilitaristico di minimizzare i costi e massimizzare i benefici.

Con questi due esempi che prendono lo spunto da processi *top down* siamo giunti a individuare due fenomeni di crisi di vasta portata, che vanno al di là dei problemi specifici (migrazioni e inquinamento), perché ci conducono alla messa in discussione delle forme di organizzazione dei sistemi sociali contemporanei: lo Stato e il mercato.

Ci segnalano cioè che, senza lo scudo protettivo delle superpotenze, gli Stati nazione sono sempre meno in grado di salvaguardare i propri confini e l'ordine a essi interno, di fronte a flussi disordinati e incontrollabili di tipo finanziario e pollutorio, segnico e umano. E nel contempo viene alla luce che proprio l'utilitarismo dell'*homo oeconomicus*, che sta alla base delle autoregolazioni del mercato, costituisce la causa prima di un micidiale effetto *feedback*.

La lettura dei fenomeni *top down* non ci consente cioè vie di scampo, sullo scenario della globalizzazione anni 90. L'autoreferenza, più volte proposta e adottata come una panacea, non rappresenta una soluzione.

Il deperimento degli Stati nazione e il dilagare autodistruttivo dell'utilitarismo del mercato ci riconducono al concetto di autosostenibilità, dal quale solo apparentemente ci eravamo allontanati, per seguire ascesa e declino del miraggio autoreferenziale. E pongono i dilemmi di una ingerenza, anch'essa *top down*, per cui nessun governo mondiale pare oggi adeguato.

#### 2.4.3 Locale, globale: una visione bottom up

Alla ricerca di qualcosa che non sia né redistribuzione della ricchezza operata istituzionalmente, né libero scambio di equivalenti, le scienze sociali hanno dovuto riscoprire sistemi di relazioni (il terzo sistema), principi di organizzazione (la reciprocità) (Cella, 1997; Polanyi, 1974) che rimandano a stili di vita nei quali risulta decisivo il senso di appartenenza a un luogo (Magnaghi, 1990) e a un collettivo, che solo in quanto tale può promuovere e materializzare una progettualità vincente, in grado di contare sulle proprie forze (autoaffidabilità) (*self-reliance*).

In un continuo gioco al rialzo consistente negli obblighi di dare, rice-

vere e contraccambiare (Caillé, 1990; Mauss, 1965) basato sulla fiducia (Mutti, 1987; Roniger, 1992; Tarozzi in Colozzi, La Rosa, 1996) degli uni negli altri.

È la solidarietà nelle vesti della *self-reliance* di un collettivo l'elemento mancante a una sostenibilità mutilata, senza le gambe che le permettano di far marciare i propri progetti; un elemento alternativo all'autoreferenza, dato che per definizione la *self-reliance* esclude strategie di esternalizzazione dei costi e internalizzazione dei benefici. Strategie che producono invece una linfa vitale indispensabile ai sistemi autoreferenziali.

La fine del bipolarismo si accompagna allora anche al declino dell'onnipotenza della coppia Stato/mercato e conferma le analisi di chi aveva anticipato il trend in ascesa dei sistemi locali e le loro peculiarità a dispetto delle letture dominanti, soprattutto di matrice economica. Come se non esistessero altri comportamenti che quello organico del sistema globale e quello utilitaristico del singolo; come se nessuno spazio autonomo potesse venire concesso a sistemi intermedi che non siano gli Stati nazione (Bagnasco, 1977; Beccattini, 1989).

Viceversa è soltanto a partire da questi sistemi intermedi, nei quali si materializza la socializzazione di un sapere pratico derivante dall'esperienza quotidiana e il sostegno extra-mercantile e extra-statale dei servizi di rete (network), che si aprono nuovi scenari che non sono solo di competizione economica. Scenari in cui si muovono attori sociali capaci di praticare, contando sulle proprie forze, progetti che loro stessi hanno ideato: nell'ambito della pianificazione ecologica, dei servizi formativi o dell'educazione multiculturale, del recupero e nella salvaguardia del tessuto urbano, nel campo della cooperazione allo sviluppo, mediante organizzazioni non governative, rappresentative di microrealtà locali del Nord e del Sud. Ovunque là dove un "laboratorio" ha ragione di esistere (Borri, Barbanente i.c.p.).

#### 2.5 Conclusioni provvisorie, in forma cautelativa

Vogliamo concludere questa cronaca di una metamorfosi semantica con una precisazione che sottolinei il carattere metodologico del nostro discorso.

Non ci possiamo infatti permettere, in questa sede, di puntualizzare, nel merito, tutti i vizi dei progetti che nei codici oggi più affermati vengono definiti sostenibili e nei quali la matrice endogena è del tutto - o quasi - assente. Né ci possiamo permettere di decantare, altrettanto nel merito, tutte le virtù dei progetti che abbiamo qui deciso di ridefinire come autosostenibili, contraddistinti da una rigorosa endogenia.

Ci riserviamo comunque una cautela, per non offrire il fianco a quelle

che potrebbero risultare accuse di manicheismo ben fondate, se non precisissimo i limiti e le forme di quella che abbiamo inizialmente definito (par. 2.1) una nostra preliminare scelta di *campo*, prima che di *parte*, per lo sviluppo autosostenibile.

L'autosostenibilità non è garanzia assoluta né della bontà di un progetto né della sua riuscita; così come, viceversa, il fatto che la dimensione endogena non risulti prioritaria nella formulazione del progetto non è sufficiente a formulare la previsione che esso sia, sempre e comunque, nefando e fallimentare: questo rappresenta il punto di vista di chi, come noi, non si sente il portavoce di una qualsiasi forma di integralismo.

D'altronde, il fare riferimento a processi che si attuano in un sistema mondiale non più bipolare e in preda all'onda acceleratrice della globalizzazione, ci obbliga a utilizzare una terminologia non più dicotomica come quella, con inclinazioni manichee, cui si era obbligati dalla conformazione della scacchiera politica mondiale. Si rende invece, per molti versi e in molti contesti, più utile una sistematizzazione che si muove coniugando gli incroci tra due variabili con la possibilità di usufruire di un ventaglio di alternative molto più allargato.

#### 2.5.1 Unico/molteplice; aperto/chiuso: l'economia dello sviluppo

In un saggio degli anni 80, A.O. Hirschman (Hirschman, 1983), un economista, quanto mai anomalo, classifica secondo due ordini di variabili i contenuti delle teorie dello sviluppo economico: l'asserzione o il rifiuto dell'esistenza di una sola disciplina economica (monoeconomia) capace di interpretare qualsiasi processo di mutamento (variabile unicità/molteplicità); l'asserzione o il rifiuto dell'esistenza di mutui benefici ricavabili da un sistema di economie aperte (variabile apertura/chiusura).

Hirschman non lo esplicita, e non ne poteva forse essere nemmeno pienamente consapevole quando scriveva, nel 1983, per ragioni di cronologia storica; ma, dalle sue pagine, si deduce, di fatto, una constatazione originale: una nuova, emergente differenziazione degli scenari mondiali e una parallela differenziazione delle chiavi interpretative del mutamento si combinano con una rigerarchizzazione della graduatoria dei poteri, non più rappresentabile secondo gli schemi dicotomici tradizionali.

Non solo a quello che oggi si definirebbe un pensiero unico si contrappone il molteplice di esperienze diversificate. Viene altresì evidenziata una distinzione tra chi ritiene proficua la diffusione di un processo imitativo e chi ritiene che l'adozione di strategie vincenti debba e/o possa rimanere la prerogativa di pochi. Diventa così una discriminante di segno contrario e di peso analogo all'opzione universalistica del pensiero unico (unico e aperto) il ri-

conoscere un valore sia alla molteplicità dei sottosistemi (molteplici, anche se chiusi), sia alle relazioni che si attivano grazie all'eventuale apertura tra l'uno e l'altro di essi (molteplici e aperti), sia al diritto di sganciarsi dal sistema dominante (unico e chiuso).

Unico e chiuso; unico e aperto; molteplice e chiuso; molteplice e aperto. Questi i quattro riquadri dello schema interpretativo emergente.

#### 2.5.2 Gerarchico/differenziato; aperto/chiuso: le relazioni interretniche

In tempi recenti, schemi interpretativi analoghi hanno assunto rilevanza nell'ambito dello studio delle relazioni interretniche (Taguieff, 1996).

Si è voluto rileggere il significato di fenomeni un tempo classificati, e forse allora classificabili, semplicemente sotto l'etichetta riduttiva del razzismo, e per converso dell'anti-razzismo, distinguendo la separazione gerarchica che si intende o meno tracciare tra chi conta e chi non conta, dalla separazione orizzontale dovuta a una volontà di tutela delle rispettive diversità.

Ne è venuta fuori, anche qui, una combinazione a quattro riquadri: gerarchico e chiuso (scenario di assimilazione, o ci stai o sei fuori, "razzismo" tradizionale); gerarchico e aperto (una sorta di miscela omogeneizzata, una integrazione meticcica, dove però finisce con il prevalere una visione universalista orientata in senso evolucionista); differenziato e chiuso (che Taguieff definisce esplicitamente "razzismo differenzialista", perché coglie dietro al bisogno di essere differenti, l'alibi per una separazione forzosa); differenziato e aperto (vale a dire una effettiva insalatiera multiculturale, che esiste però solo nei sogni di chi la auspica, il che rimanda alla necessità di scegliere una qualche combinazione spuria tra le due precedenti alternative subottimali).

#### 2.5.3 Endogeno/eterodiretto; aperto/chiuso.

Qualche enigma per i progetti autosostenibili

Cerchiamo ora di coniugare lo schema interpretativo a quattro riquadri utilizzato nella lettura di fenomeni come l'economia dello sviluppo e le relazioni interretniche con i temi che abbiamo affrontato nelle pagine precedenti; i temi relativi alle possibili forme di una progettualità sostenibile. Sostituiamo, questa volta, per maggiore chiarezza il primo binomio (unico/molteplice, nel caso dell'economia dello sviluppo; gerarchico/differenziato, nel caso delle relazioni interretniche) con il binomio endogeno/eterodiretto. In esso ci sembra che meglio venga sottolineato il prendere vita di un'idea dall'interno di ciascuno dei singoli possibili attori protagonisti, anziché il dato del suo calare dall'alto, da un ipotetico centro direzionale (in quanto tale unico o ge-

rarchicamente superiore). Inoltre, qualcosa che nasce alla fonte: endogeno è la risorsa-*resource*, che nella etimologia anglosassone, come ci ricorda Vandana Shiva, rimanda appunto allo sgorgare continuo e fluido di un'acqua sorgiva (Shiva in W. Sachs, 1992).

Non qualcosa di staticamente piazzato *in loco*: l'indigeno come elemento folkloristico, rimasuglio bizzarro e *démodé* di un tempo e di una civiltà che furono, e che magari rappresenta soltanto il frutto di una precedente azione colonizzatrice, ormai lontana e rimossa dalla storia ufficiale, ma non da una memoria di sofferenze che attraversa le generazioni delle popolazioni locali.

Dovremmo, infatti, anche aggiungere un qualcosa che nasce e che viene praticato da chi lo ha ideato, anziché qualcosa che venga imposto e che sia destinato a durare solo per l'eventuale preveggenza del suo inventore forestiero.

Ci limiteremo comunque, per semplicità, a contrapporre endogeno a eterodiretto, riassumendo nell'endogeneità una autosostenibilità che incorpora anche il principio di praticabilità (*viable*). Incorporeremo invece nella eterodirezione il possibile attributo della durevolezza (*durable*), così come quello, passivo, della sopportabilità (Wuppertal Institut, 1997) e/o quello della condivisione in via subordinata (i progetti partecipati grazie a un consenso acquisito tramite il dialogo con una leadership locale, reale o presunta e sedicente) (Rahnema in W. Sachs, 1992).

Sono questi ultimi gli attributi che vengono, di volta in volta, riversati sul principio di uno sviluppo sostenibile *tout court*, ma esauriti i quali non si perviene mai al riconoscimento di quella che riteniamo debba costituire la caratteristica essenziale e discriminante di un progetto autosostenibile: il suo essere formulato e gestito da chi ne è direttamente interessato.

Con questa ridefinizione siamo ancora una volta pervenuti a evidenziare le coordinate di uno schema interpretativo a quattro quadranti: *endogeno e aperto*; *eterodiretto e chiuso*; *endogeno e chiuso*; *eterodiretto e aperto*.

Il primo quadrante corrisponde al giudizio positivo che più frequentemente abbiamo fin qui espresso sulle esperienze autosostenibili; esperienze *endogene* che fanno registrare una elevata *apertura*, nel senso che consentono il dialogo con l'ambiente esterno, naturale e sociale, e permettono di fare i conti del proprio impatto su di esso; per loro è prevedibile, ma non certa, una riuscita felice, sulla base di una condivisibilità dei principi-guida, che inducono un discreto grado di ottimismo sul conseguimento e sul consolidamento di obiettivi conformi alle aspettative.

Specularmente, il giudizio più negativo è assegnabile ai progetti-chiavi-in-mano dell'ultimo quadrante, *chiusi* nel proprio guscio, *eterodiretti* fin dal momento del decollo; per loro andranno previste conseguenze negative, in quanto negativamente se ne valutano i principi ispiratori, gerarchici e colonizzanti, e le modalità tecnocratiche di realizzazione, che ben difficilmen-

te, forniranno un viatico adeguato per attraversare il mare procelloso che separa il dire dal fare. Si tratta di progetti destinati a lasciare sul terreno il residuo archeologico di macchinari inutilizzati, a testimonianza del proprio fallimento e della propria presuntuosa arroganza.

Progetti che sono autosostenibili, *endogeni e aperti* all'ambiente circostante, come il famoso e sempre citato, anche perché *rara avis*, caso delle Banche rurali per i contadini poveri in Bangla Desh, contengono sicuramente qualità e probabilità di riuscita molto più elevate di progetti *eterodiretti e chiusi*, come quelli, tra cui esiste solo l'imbarazzo della scelta, che esportano tecnologie più o meno avanzate, ma comunque aliene, in Africa.

Ma questo è chiaro quanto ovvio. Meno ovvio sarà il giudicare, ed eventualmente il decidere, cosa condividere o quanto meno cosa accettare nelle due situazioni intermedie.

Quando ci si trova di fronte ad un progetto che sia autosostenibile, ma *chiuso*, apparentemente impenetrabile, nel suo indigenismo da logiche e soggetti esterni, perché autoreferenziale, oltre che *endogeno*, come nel caso di un immaginario secondo quadrante. E quando, invece, il terzo riquadro, il progetto, *eterodiretto*, non classificabile tra gli *autosostenibili*, è però *aperto* alle suggestioni e all'interscambio con l'ambiente, orientato al rispetto e alla valorizzazione della natura e dei diritti umani, quanto meno nell'accezione di chi interviene e che, chi interviene, ritiene universalistica.

In altre parole, dovendo scegliere tra un'opzione per l'autarchia (endogena, e indigena, ma chiusa), e un'opzione di ingerenza universalistica "a fin di bene" (umanitaria o ecologica), siamo davvero sicuri di essere in grado di giudicare preliminarmente quale delle due rappresenti il male minore o, se si preferisce, la soluzione subottimale?

In cosa consiste il meno peggio, quando il bene è impraticabile? Nell'essere più tolleranti nei confronti di culture indigene che praticano l'infibulazione o verso governi mondiali che sterminano le truppe di Paesi guidati da leader liberticidi? Propendere per l'accettazione relativistica di modelli culturali che si riproducono perpetuando al proprio interno sacche di povertà e mortalità precoce o attivare ingerenze ecologiche perché domani potrebbe essere troppo tardi, ma sapendo che oggi la diffidenza dei locali sarà grande e forse insormontabile?

Un momento emblematico può essere rappresentato, nella realtà dell'Africa saheliana, dalle scelte di *family planning*. Certo, sulla carta prevale in tutti l'opzione per progetti autosostenibili capaci di generare qualcosa di nuovo, rispetto alle contraddizioni e ai paradossi di alcune culture indigene tradizionali; viene cioè auspicata un'innovazione di tipo endogeno, certo, frutto del confronto e dell'impatto con l'altro, ma formulata, rielaborata e gestita in proprio (per esempio, campagne di sensibilizzazione orientate verso tutti i membri del villaggio, messe in moto dalle richieste delle donne lo-

cali, che ricoprono un ruolo propulsivo del progetto). (Il progetto *endogeno e aperto*).

Tutti rigettiamo l'opzione per la chiusura e la eterodirezione (campagne predeterminate per la sterilizzazione retribuita messa in moto, senza alcun confronto e ascolto delle popolazioni locali, dalle autorità istituzionali). (Il progetto *eterodiretto e chiuso*).

Ma se le alternative in ballo non fossero queste, verso quale strategia ci orienteremo? Accetteremo, come il minore dei mali, pur di salvare l'endogeneità e il principio della *self-reliance*, il permanere, in modi anche auto-referenziati e autarchici, di forme di produzione tradizionali e chiuse; e con esse la sopravvivenza e il riprodursi, così lontano dalle nostre visioni del mondo, sia dal punto di vista della razionalità economica, che per quanto concerne la condivisibilità culturale degli stili di vita che ne derivano, della cellula produttiva agricola della famiglia poligamica nelle aree rurali? (Il progetto *endogeno e chiuso*).

Preferiremo la scelta aperta, un dialogo sbilanciato in senso gerarchico (sensibilizzazione, animazione, partecipazione o peggio), con l'ingerenza di un'offerta di strumenti e terapie ideati al Nord, affidabili, secondo noi, nella convinzione, o solo nella speranza, che l'intervento si riveli efficace e quanto meno sopportabile dagli autoctoni? (Il progetto *eterodiretto e aperto*).

## 2.6 E allora?

Qui le scienze sociali fanno un passo indietro. La scelta di campo per l'*autosostenibilità* non fornisce alcun genere di ricetta preconfezionata capace di cancellare ogni dubbio e non può essere amata dai politici perché non concorre a ridurre la complessità a colpi di accetta quando tornerebbe comodo prendere decisioni semplici, chiare, popolari e avallate dagli esperti. Così come non esonera dal prendere decisioni quando tornerebbe comodo perpetuare la complessità con la strategia del rinvio ("facciamo una commissione, istruiamo un'indagine conoscitiva").

È una scelta che ci lascia soli e allo scoperto di fronte alle nostre responsabilità. Ci consente però di guardare la realtà sotto un'angolazione relativamente nuova e sicuramente più ricca. Una visione che ci potrà aiutare, se avremo il coraggio di alzare il nostro sguardo, nel riflettere meglio, prima di scegliere e di effettuare, quindi, scelte più consapevoli.

## Riferimenti bibliografici

BAGNASCO, A., *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna, 1977.

- BECATTINI, G. (a cura di), *Modelli locali di sviluppo*, Il Mulino, Bologna, 1989.
- BORRI, D., BARBANENTE, A. (a cura di), *Self-Sustainable Planning in Italy*, Section Laboratories (Tarozzi, A.), Kluwer, Dordrecht, in corso di pubblicazione.
- BROWN, L.R., *Building a Sustainable Society*, Norton, New York, 1981.
- CAILLÉ, A., *Critica della ragione utilitaria*, Bollati Boringhieri, Torino, 1990 (ed. or. 1989).
- CELLA, G.P., *Le tre forme dello scambio*, Il Mulino, Bologna, 1997.
- COLOZZI, I., LA ROSA, M. (a cura di), *Dove va la società italiana*, Franco Angeli, Milano, 1996.
- DAG HAMMARSKJØELD FOUNDATION, "Verso uno sviluppo diverso", in Tarozzi, A. (a cura di), 1990 (ed. or. 1975).
- EHRlich, P. H., EHRlich, A. H., *Un pianeta non basta*, Muzzio, Padova, 1991 (ed. or. 1990).
- HETTNE, B., *Le teorie dello sviluppo*, L'Harmattan Italia, Torino, 1996 (ed. or. 1990).
- HIRSCH, F., *I limiti sociali allo sviluppo*, Bompiani, Milano, 1981.
- HIRSCHMAN, A.O., *Ascesa e declino dell'economia dello sviluppo*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1983 (ed. or. 1981).
- HIRSCHMAN, A.O., *L'economia politica come scienza morale e sociale*, Liguori, Napoli, 1987.
- HUNTINGTON, S., "The Clash of Civilisations?", in *Foreign Affairs*, estate 1993.
- HUNTINGTON, S., *Scontro di culture*, Garzanti, Milano, 1998.
- LATOUCHE, S., "Standard di vita", in Sachs, W. (a cura di), 1998 (ed. or. 1992).
- LE BRAS, H., *Les limites de la planète?* Flammarion, Parigi, 1994.
- LECOMTE, B., *L'aiuto progettuale*, Asal, Roma, 1987 (ed. or. 1986).
- LITTLE, J.M.D., MIRRLEES, J.A., *Project Appraisal and Planning for Developing Countries*, Heineman Educational Books, Londra, 1984.
- MAGNAGHI, A. (a cura di), *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, Franco Angeli, Milano, 1990.
- MAUSS, M., "Saggio sul dono", in *Teoria generale della magia e altri saggi*, Einaudi, Torino, 1965 (ed. or. 1924).
- MEADOWS, D.H., E ALTRI, *I limiti dello sviluppo*, Mondadori, Milano, 1972 (ed. or. 1972).
- MUTTI, A., "La fiducia", in *Rassegna italiana di sociologia*, n. 3, 1987.
- OECD, *Methodes and Procedures in Aid Evaluation*, Parigi, 1986.
- OMAHE, K., *La fine dello stato nazione*, Baldini e Castoldi, Milano, 1996 (ed. or. 1995).
- POLANYI, K., *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino, 1974 (ed. or. 1944).
- RAHNEMA, M., "Partecipazione", in Sachs, W. (a cura di), 1998 (ed. or. 1992).

- RONIGER, L., *La fiducia nelle società moderne* (presentazione di Jedlowski, P.), Rubbettino, Soveria Mannelli, 1992.
- SACHS, I., *Stratégies de l'Écodéveloppement*, Les Éditions Ouvrières, Parigi, 1980.
- SACHS, I., *Strategie di transizione*, EMI, Bologna, 1993 (ed. or. 1993).
- SACHS, W. (a cura di), *Dizionario dello sviluppo* (con voci di Esteva, G., Sachs, W., Lummis, C.D., Gronemayer, M., Berthoud, G., Illich, I., Rahnama, M., Escobar, A., Duden, B., Sbert, J.B., Robert, J., Shiva, V., Alvares, C., Latouche, S., Nandy, A., Ullrich, O., e postfazione all'edizione italiana di Tarozzi, A. e Giovagnoli, M.), Gruppo Abele, Torino, 1998 (ed. or. 1992).
- SCHUMACHER, E.F., *Piccolo è bello*, Mondadori, Milano, 1980 (ed. or. 1974).
- SHIVA, V., *Sopravvivere allo sviluppo*, Isedi, Torino, 1990 (ed. or. 1988).
- SHIVA, V., "Risorse", in SACHS, W. (a cura di), 1998 (ed. or. 1992).
- TAGUIEFF, P.A., *La forza del pregiudizio*, Il Mulino, Bologna, 1996.
- TAROZZI, A. (a cura di), *Visioni di uno sviluppo diverso*, Gruppo Abele, Torino, 1990.
- TAROZZI, A., "Non solo Stato, non solo mercato: reciprocità e fiducia", in COLLOZZI, I., LA ROSA, M. (a cura di), 1996.
- UNDP, *Rapporti sullo sviluppo umano (dal 1990 al 1996)*, Rosenberg & Sellier, Torino (edizioni contemporanee in lingua inglese e francese).
- UNFPA, *State of the world population*, New York, 1989.
- WCED (World Commission on Environment and Development), *Rapporto Brundtland, Il futuro di noi tutti*, Bompiani, Milano, 1988 (ed. or. 1987).
- WUPPERTAL INSTITUT FÜR KLIMA, Umwelt, Energie, *Per una civiltà capace di futuro*, EMI, Bologna, 1997 (ed. or. 1996).